

LE SFIDE DELL'ECONOMIA MONDIALE

IGNAZIO MUSU, socio effettivo

Discorso tenuto nell'adunanza solenne
dell'11 giugno 2006 nella Sala dello Scrutinio di Palazzo Ducale

La globalizzazione economica come processo

Nel capitolo settimo del quarto libro dell'*Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, pubblicata nel maggio del 1776, esattamente 230 anni fa, Adam Smith definiva la scoperta dell'America e il passaggio del Capo di Buona Speranza come «i due più grandi e importanti avvenimenti [...] nella storia dell'umanità». E così continuava:

Unendo in qualche modo le parti più lontane del mondo, permettendo loro di soddisfare i loro bisogni reciproci, [...] e di incoraggiare reciprocamente le loro attività produttive, la loro tendenza generale sembrerebbe benefica. Tuttavia per gli indigeni delle Indie Orientali e Occidentali, tutti i vantaggi commerciali che possono essere derivati da questi avvenimenti sono stati sommersi e perduti per le terribili sventure che essi hanno provocato. [...] Al tempo in cui vennero compiute queste scoperte, la superiorità di forze risultava essere così grande a vantaggio degli Europei, che essi poterono commettere impunemente ogni tipo di ingiustizia in quei paesi lontani. In futuro forse – concludeva Smith – [...] gli abitanti di tutte le varie parti del mondo potranno forse pervenire a quell'uguaglianza di coraggio e di forze che, ispirando loro un timore reciproco, può sola trattenere l'ingiustizia delle nazioni indipendenti inducendole a rispettare in qualche misura i loro diritti reciproci. [...] Ma niente sembra più adatto a stabilire questa uguaglianza di forze di quel reciproco scambio di conoscenze e di progressi di ogni specie che un vasto commercio da tutti i paesi verso tutti gli altri porta con sé naturalmente, o piuttosto necessariamente.

In questo passaggio di Smith ritroviamo i tratti essenziali che caratterizzano il dibattito corrente sulla globalizzazione economica: vi troviamo le accuse di ingiustizia e di sfruttamento dei paesi ricchi nei confronti dei paesi poveri, ma vi troviamo anche le speranze che la globalizzazione («il vasto commercio da tutti i paesi verso tutti gli altri») possa alla fine risolversi in un vantaggio per tutti. La sfida è però del tutto aperta.

La globalizzazione è un processo, stimolato da due fattori che hanno agito e tuttora agiscono in modo combinato: il progresso tecnologico, che facilita il movimento dei beni e dell'informazione; e lo sviluppo degli scambi commerciali internazionali, attraverso i quali tale movimento avviene. Questi due fattori si aiutano reciprocamente.

Il processo della globalizzazione non è lineare. La prima ondata, partita dall'Europa nella seconda metà dell'Ottocento, è durata fino all'inizio della prima guerra mondiale. Stimolata da costi di trasporto decrescenti, collegati al passaggio dalla vela alla navigazione a vapore e all'introduzione delle ferrovie, ha investito le abbondanti terre disponibili oltremare nell'America del Nord. Sessanta milioni di persone si sono spostate dall'Europa verso l'America del Nord tra il 1870 e il 1914; e i banchieri inglesi hanno finanziato gli investimenti nel 'nuovo mondo' dando vita a movimenti di capitali la cui intensità è stata superata solo di recente.

Questo processo, che sembrava inarrestabile, si fermò bruscamente con la prima guerra mondiale. Il periodo tra le due guerre mondiali, ha visto un ritiro dalla globalizzazione e un ritorno al protezionismo; non è stato ancora del tutto chiarito se e in quale misura il protezionismo ebbe un ruolo nel determinare la grande depressione degli anni trenta del secolo scorso; ma quello che è indiscutibile è che i governi risposero alla depressione con il protezionismo. Tra il 1929 e il 1933 il commercio internazionale si ridusse, e si ridussero anche i movimenti di popolazione e quelli di capitali.

Lo storico dell'economia Angus Maddison descrive così quel periodo: «L'economia mondiale è cresciuta molto più lentamente che nel periodo 1870-1913, il commercio mondiale è cresciuto molto meno del reddito mondiale, e l'indice di disuguaglianza tra le diverse aree è aumentato in modo sostanziale».

Quello che è successo tra le due guerre mondiali dovrebbe metterci in guardia. La tentazione del ritorno al protezionismo è sempre in

agguato; e con essa il rischio di un freno all'allargamento, auspicato da Smith, dello sviluppo economico a un numero sempre maggiore di paesi.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale comincia un periodo di globalizzazione parziale, che dura fino agli anni ottanta del secolo scorso, caratterizzato inizialmente da una progressiva liberalizzazione degli scambi commerciali, a cui fa seguito, dopo la caduta del regime dei cambi fissi, e cioè a partire dalla seconda metà degli anni settanta, una crescente liberalizzazione dei movimenti di capitale. È una globalizzazione parziale perché riguarda soltanto i paesi avanzati del mondo, e porta in effetti ad una progressiva convergenza nei livelli di reddito pro-capite di questi paesi. Quello che allora ci eravamo abituati a chiamare il Sud del Mondo resta tagliato fuori. L'auspicio generalizzato era di superare la divisione tra Nord e Sud del mondo, ma in realtà nessuno si poneva seriamente la domanda di cosa sarebbe avvenuto se quella divisione fosse stata superata.

La fase attuale della globalizzazione

Il superamento comincia agli inizi degli anni ottanta del secolo scorso. In quello che fino ad allora era apparso come l'indifferenziato Sud del mondo, esplose nella prima metà degli anni ottanta il tumultuoso sviluppo delle «tigri asiatiche» (Taiwan, Corea del Sud, Singapore e Hong Kong). Alla fine degli anni ottanta il sistema comunista crolla nel giro di pochi mesi. Dagli Stati Uniti parte l'ondata di una vera e propria rivoluzione tecnologica nel settore delle comunicazioni e della trasmissione delle informazioni.

Diventa evidente che le economie aperte agli scambi internazionali e ai movimenti di capitali sono quelle che crescono di più. Le esportazioni costituiscono un potente stimolo allo sviluppo di una serie crescente di paesi; il libero movimento internazionale dei capitali permette di superare il vincolo all'investimento costituito dal risparmio interno. L'apertura agli scambi internazionali da parte dei paesi in via di sviluppo facilita il trasferimento di tecnologie, l'aumento della produttività dei fattori per effetto delle economie di scala derivanti dall'allargamento dei mercati, il miglioramento dell'efficienza dell'organizzazione economica. Un ampio gruppo di paesi in via di sviluppo,

localizzati soprattutto in Asia (tra essi troviamo la Cina e l'India, paesi nei quali vivono due miliardi e mezzo di persone), sono entrati in questi ultimi anni nei mercati globali, riuscendo a trasformare l'abbondanza di lavoro in un fattore competitivo nelle produzioni industriali ad alta intensità di lavoro. Nel 1980 solo un quarto delle esportazioni dai paesi in via di sviluppo erano prodotti industriali; nel 2000 questa percentuale superava l'80%.

Il successo dei nuovi paesi globalizzatori non va attribuito esclusivamente alla liberalizzazione degli scambi. La causa del successo sta in una accorta combinazione di politiche per la liberalizzazione degli scambi, volte soprattutto a stimolare le esportazioni, e di politiche economiche interne, volte a migliorare le condizioni favorevoli all'investimento non solo in capitale fisico, ma anche soprattutto in capitale umano e, attraverso di esso, in innovazioni tecnologiche. Le tigri asiatiche prima, e i nuovi grandi globalizzatori dell'Asia poi (Cina e India), sono paesi nei quali lo Stato ha avuto un luogo di primo piano nel promuovere il contesto adeguato allo sviluppo economico e nei quali la liberalizzazione è stata portata avanti in modo contestuale e graduale ad una politica economica interna orientata allo sviluppo.

I nuovi grandi globalizzatori manifestano tassi di crescita sorprendentemente elevati e durevoli. La Cina continua a crescere a tassi vicini al 10%. L'esplosione delle esportazioni cinesi è impressionante: fatto cento il livello delle esportazioni dalla Cina nel 1990, oggi siamo a 1.200, 12 volte in sedici anni. Per l'India nel quarto di secolo fino agli anni ottanta del secolo scorso, quando l'economia veniva ancora prevalentemente protetta, il tasso di crescita era in media del 3,5% l'anno; a partire dagli anni ottanta con le riforme che hanno favorito l'apertura ai mercati internazionali e al tempo stesso stimolato la ricerca e l'innovazione, il tasso di crescita è continuato a salire fino ad arrivare ora al 9% l'anno.

L'emergere prepotente dei nuovi globalizzatori sta rapidamente cambiando il quadro dell'economia mondiale. I cambiamenti sono prima di tutto evidenti nei paesi in via di sviluppo. Le ripercussioni della crescita cinese si vedono ormai chiaramente in Asia dove vari paesi, ad esempio il Vietnam e il Bangladesh, stanno diventando fornitori di semilavorati per il mercato cinese; ma si estendono anche al di fuori dell'Asia: il Brasile ad esempio sta intensificando l'estrazione di minerali ferrosi per rifornire l'industria siderurgica cinese; i cinesi poi stanno fa-

cendo spregiudicatamente 'shopping' di petrolio in giro per il mondo, inclusa l'Africa, contribuendo all'ascesa del prezzo e creando non poche preoccupazioni politiche.

La sfida del commercio internazionale

Lo sviluppo dei nuovi grandi globalizzatori ha accentuato nei paesi già sviluppati le paure nei confronti del libero scambio. Sempre più frequente è nei paesi sviluppati la richiesta di equità nel commercio, ma questa viene intesa in un senso esattamente opposto a quello in cui la intendono i paesi in via di sviluppo. Nei paesi avanzati viene contestata l'esistente asimmetria negli scambi, che andrebbe a loro danno a causa della concorrenza 'sleale' da parte dei nuovi globalizzatori, oggi identificati in modo emblematico nella Cina. In realtà non si tratta di un fatto nuovo. Già negli anni ottanta e nei primi anni novanta, gli Stati Uniti accusavano il Giappone di concorrenza sleale.

Gli interessi dei paesi avanzati vengono colpiti direttamente: l'accusa è che l'aggressività commerciale dei nuovi globalizzatori inciderebbe negativamente sui salari e sull'occupazione, soprattutto quella meno qualificata, nelle industrie dei paesi avanzati; questa accusa si somma a quella secondo cui pratiche di dumping sociale nei paesi in via di sviluppo vanno contro i diritti umani. I nuovi globalizzatori, si sostiene, avrebbero ottenuto il successo sul fronte degli scambi internazionali a causa dello sfruttamento del lavoro, femminile e minorile in particolare: per questo dovrebbero essere puniti con politiche commerciali restrittive.

I paesi in via di sviluppo dal canto loro rispondono con accuse di segno esattamente opposto. Essi accusano i paesi ricchi di praticare di fatto una discriminazione commerciale nei loro confronti. Le argomentazioni sui diritti umani vengono senza tanti complimenti liquidate come finta moralità, che maschera il vero scopo dei sindacati e dei governi dei paesi ricchi, quello di bloccare la concorrenza da parte dei paesi in via di sviluppo.

Le accuse di entrambe le parti, bisogna riconoscerlo, non sono destituite di fondamento. I paesi in via di sviluppo, anche i nuovi globalizzatori, non hanno certamente fatto del loro meglio per garantire una adeguata protezione dei diritti di proprietà intellettuale sulle innova-

zioni commerciali. Inoltre, argomentazioni del tipo «protezione dell'industria nascente» sono ancora accampate da parte dei paesi in via di sviluppo per non smantellare completamente certi settori protetti.

D'altra parte, nelle loro iniziative volte alla liberalizzazione degli scambi, i paesi sviluppati sono stati sempre più interessati alle loro relazioni reciproche piuttosto che a quelle con i paesi in via di sviluppo; questi ultimi hanno sempre giocato un ruolo marginale nelle negoziazioni del GATT, l'accordo internazionale sul commercio ora sostituito dalla World Trade Organization. I paesi sviluppati hanno fatto della liberalizzazione degli scambi uno strumento per la penetrazione nei mercati dei paesi in via di sviluppo, mentre hanno protetto settori di grande interesse per i paesi in via di sviluppo come l'agricoltura e i prodotti tessili, che potevano minacciare le loro produzioni interne.

Un altro segno di contraddizione nelle argomentazioni dei paesi sviluppati è il loro diverso atteggiamento nei confronti della liberalizzazione dei movimenti di capitale rispetto a quella nei confronti dei movimenti di lavoro. Per chi crede nel libero scambio, quanto più ampie sono le divergenze nelle remunerazioni dei fattori, tanto maggiori dovrebbero essere i movimenti di questi fattori dai luoghi dove esse sono più basse a quelli dove sono più elevate in modo da consentire che, attraverso questi movimenti, le divergenze nelle remunerazioni vengano ridotte. Sotto questo profilo il lavoro, soprattutto quello non qualificato, dovrebbe muoversi ben di più del capitale.

Invece i paesi avanzati hanno esercitato forti pressioni per una accelerazione della liberalizzazione dei movimenti di capitale, soprattutto verso i paesi in via di sviluppo, ma hanno osteggiato la liberalizzazione dei movimenti di lavoro, soprattutto dai paesi in via di sviluppo verso di loro. Nei paesi avanzati si giustifica la opposizione alla immigrazione del lavoro dai paesi poveri sostenendo che bisogna favorire lo sviluppo in questi paesi in modo che i lavoratori non siano costretti ad emigrare; ma poi si chiedono misure protezionistiche contro le esportazioni dai paesi in via di sviluppo, una misura palesemente in contrasto con la prima dichiarata aspirazione.

In questo clima di reciproca diffidenza tra paesi avanzati e paesi in via di sviluppo le negoziazioni commerciali multilaterali sono sempre più difficili. Dopo il fallimento dell'Assemblea della WTO a Seattle nel 1999, la successiva conferenza di Doha nel Qatar nel 2001 aveva aper-

to prospettive di speranza. La dichiarazione conclusiva della conferenza di Doha richiamava la necessità di passare dai negoziati mondiali sul commercio (trade round) ai negoziati globali sullo sviluppo (development round), e chiedeva di riconoscere «la necessità che tutti i popoli beneficino delle maggiori opportunità e dei guadagni di benessere che un sistema multilaterale di commercio è in grado di generare».

Ma meno di due anni dopo, nel 2003, l'incontro ministeriale a Cancùn nel Messico, convocato proprio per prendere le decisioni necessarie ad attuare le linee guida emerse a Doha, si concluse brutalmente dopo quattro giorni senza nessun accordo tra i paesi avanzati e i paesi in via di sviluppo; questi ultimi accusavano gli Stati Uniti e l'Europa di aver rinnegato le promesse fatte a Doha, citando come esempio l'assoluta reticenza sul terreno della liberalizzazione in agricoltura. Il clima era pessimo; molti rappresentanti di importanti paesi in via di sviluppo abbandonarono la conferenza dichiarando che nessun accordo era meglio di un cattivo accordo.

Oggi siamo in una situazione di stallo. Occorrerebbe che qualcuno prendesse una iniziativa credibile. Potrebbe essere l'Unione Europea; ma l'Unione Europea non si muove; appare esitante e reticente, manda segnali contraddittori con le stesse proprie dichiarazioni di principio. Il 30 aprile scorso era il termine ultimo per un ulteriore passo avanti nella attuazione dei principi della dichiarazione di Doha: è passato senza che nulla sia successo. Elementi di ottimismo provengono dalla forza intrinseca delle spinte in atto nella globalizzazione.

Un ruolo importante verrà giocato dai consumatori in tutti i paesi, da quanto la loro spinta a procurarsi beni e servizi sul mercato globale dai fornitori che offrono le condizioni più convenienti saprà controbilanciare le spinte dei produttori a proteggere la loro presenza sui singoli mercati nazionali. La diffusione dell'offerta di prodotti e servizi "low cost", emblematizzata da sigle come Ikea, Raynair, Wall-Mart, Spike, sembra confermare una tendenza di questo tipo. È innegabile la sfida di sconvolgimento sociale che la estrema flessibilità richiesta dalle produzioni e dai servizi 'low cost' comporta per i paesi avanzati, ma sono anche innegabili le grandi opportunità di consumo che le produzioni 'low cost' offrono ai miliardi di consumatori ancora a basso reddito dei paesi in via di sviluppo.

Un altro ruolo importante svolgeranno sempre di più le relazioni reciproche di interessi che legano i nuovi globalizzatori ai più impor-

tanti paesi avanzati: emblematico sotto questo profilo è il rapporto tra Stati Uniti e Cina. Basta pensare da un lato alle moltissime imprese americane, tra cui in primo piano proprio quelle 'low cost', che vendono nel crescente mercato di consumo cinese; dall'altro lato all'enorme stock di debito americano sostenuto dal risparmio cinese e a quello che succederebbe se i cinesi decidessero di spostarsi dai titoli del Tesoro americano a titoli denominati in euro.

La speranza è che queste spinte spontanee all'integrazione siano in grado di controbilanciare le spinte in senso opposto verso il protezionismo, facendo in modo che il «timore reciproco» di cui parlava Smith induca le nazioni «a rispettare in qualche misura i loro diritti reciproci», e a far loro comprendere che «niente sembra più adatto a stabilire questa uguaglianza di forze di quel reciproco scambio di conoscenze e di progressi di ogni specie che un vasto commercio da tutti i paesi verso tutti gli altri porta con sé».

La sfida energetico-ambientale

Impedire che la continuazione e l'allargamento della crescita economica siano frenate da un ritorno strisciante a pratiche protezionistiche è la sfida più urgente che la economia mondiale si trova ad affrontare. Ma una seconda ineludibile sfida è quella energetico-ambientale. Lo sviluppo dei nuovi grandi globalizzatori ha cambiato la scena energetica mondiale.

Secondo l'Agenzia Internazionale dell'Energia, il consumo mondiale di energia crescerà di quasi il 60% entro il 2025. Due terzi di questa maggiore domanda di energia verrà dai paesi emergenti, la cui domanda di energia supererà, sempre nel 2025, di oltre il 10% la domanda di energia dei paesi maturi. A sua volta due terzi della domanda di energia dei paesi emergenti proverrà dai paesi asiatici: la domanda di energia in Asia raddoppierà nei prossimi vent'anni.

Il petrolio continuerà a rimanere la fonte dominante di offerta energetica coprendo poco meno del 40% della domanda, in particolare di quella che proviene dal settore dei trasporti e dall'industria. Nella generazione di energia elettrica è ancora il carbone la fonte più importante a livello; e continuerà ad esserlo nei paesi asiatici come la Cina e l'India. Il gas naturale è la fonte energetica che contribuirà maggior-

mente a soddisfare l'aumento della domanda nella generazione di energia elettrica; il suo peso aumenterà a livello mondiale.

La domanda crescente di energia eserciterà una pressione crescente sull'offerta limitata di combustibili fossili che costituiscono la base della attuale economia energetica. È inevitabile che questo comporti un progressivo aumento dei prezzi dei combustibili fossili. Dobbiamo renderci conto che questo aumento dei prezzi è il veicolo più importante per allontanare il momento dell'esaurimento delle risorse e per stimolare il passaggio ad una nuova base dell'economia energetica mondiale.

Secondo le stime più recenti il picco nell'uso dei giacimenti stimati di petrolio convenzionale si dovrebbe raggiungere tra una ventina d'anni, ma potrebbe essere spostato in avanti di qualche anno includendo i giacimenti di gas naturale e quelli di idrocarburi non convenzionali. Lo sfruttamento dei giacimenti rimanenti di petrolio, convenzionale e non convenzionale, e di gas naturale richiedono però tecnologie sempre più sofisticate e costi crescenti. Prezzi crescenti del petrolio, e anche del gas naturale, sono necessari per coprire tali costi crescenti. Ma non sono necessari solo per questo.

Le fonti energetiche alternative come l'energia solare, quella nucleare della quarta generazione e quella fondata sull'idrogeno, e le stesse promettenti fonti basate su sistemi ibridi (di cui sono un esempio alcuni recenti tipi di automobili), per poter divenire commercialmente utilizzabili, richiedono ancora enormi investimenti in ricerca e sviluppo, caratterizzati da una grande incertezza nei risultati.

Il caso dell'idrogeno è illuminante riguardo alle illusioni che questa incertezza può creare. Negli anni novanta si era sviluppata una vera e propria euforia sulla possibilità di passare rapidamente e senza costi eccessivi ad una economia dell'idrogeno. Le celle a combustibile erano (e rimangono) il marchingegno tecnico di base per questo passaggio. Come è noto, le celle a combustibile si basano sul principio, noto fin dalla metà dell'ottocento, che quando l'idrogeno si ricombina con l'ossigeno per formare acqua, produce energia elettrica. Ma evidentemente non è un caso che questo principio non abbia trovato pratica applicazione per così tanto tempo.

Potenzialmente l'idrogeno è molto più efficiente sul piano energetico dei combustibili fossili, ma la sua utilizzazione comporta problemi molto complessi: richiede energia per essere prodotto, occupa molto

più volume della benzina, è molto più difficile da maneggiare, richiede una infrastrutturazione completamente nuova per essere trasferito.

Eppure alla fine degli anni novanta la Daimler-Chrysler si era spinta fino ad annunciare che entro il 2006 avrebbe messo in circolazione cento mila veicoli a celle a combustibile. Cosa che non è avvenuta perché non si erano fatti bene i conti con gli enormi costi di transizione ad una economia energetica fondata sull'idrogeno. E così già agli inizi di questo secolo, molti entusiasmi sull'immediato passaggio all'idrogeno come base del funzionamento dei mezzi di trasporto si erano raffreddati.

Naturalmente la strada della ricerca non va abbandonata, anzi va intensificata, possibilmente non mitizzando una sola fonte alternativa; ma per spingere in questa direzione prezzi crescenti delle risorse energetiche da sostituire, cioè dei combustibili fossili, sono essenziali. La novità di questi anni è che la spinta al rialzo dei prezzi viene dalla maggiore domanda e quindi è economicamente razionale, nel senso che se la domanda di una risorsa scarsa aumenta, i prezzi devono aumentare, anche se i mercati sono pienamente concorrenziali.

Non era questo il caso delle precedenti crisi energetiche che sono state il risultato di una scarsità di offerta, prodotta artificialmente da uno spregiudicato esercizio del potere dei paesi produttori di petrolio. Nelle precedenti crisi le economie avanzate hanno reagito cercando di spezzare la collusione responsabile dell'aumento dei prezzi del petrolio, e ci sono riuscite, ottenendo il risultato di mantenere bassi i prezzi con grande soddisfazione dei consumatori finali di energia. Bassi prezzi del petrolio e in genere dei combustibili fossili mantenuti per troppo tempo hanno però favorito un uso eccessivo di queste risorse energetiche limitate, oltre a comportare costi ambientali crescenti soprattutto in termini di cambiamento climatico globale.

È vero peraltro che anche oggi dove la spinta verso l'alto dei prezzi dei combustibili fossili proviene essenzialmente dalla domanda, le imperfezioni dei mercati si inseriscono accentuando tale spinta al rialzo al di là di quello che sarebbe ragionevole in mercati concorrenziali, a causa dell'esercizio spregiudicato del potere dei paesi detentori dei giacimenti, sia di petrolio che di gas naturale. La rilevanza politica di tutto ciò è sotto gli occhi di tutti, con i rischi conseguenti di una situazione di crescente instabilità internazionale. Questo non è certamente un bene.

Ma, da un lato bisognerebbe evitare di ingannare l'opinione pubblica mondiale illudendola che combattendo il potere di ricatto dei paesi proprietari dei giacimenti si possa protrarre all'infinito l'era dei bassi costi dell'energia; dall'altro lato, bisogna realisticamente riconoscere che la drammatizzazione dell'aumento dei prezzi delle risorse energetiche esauribili rappresenta forse l'unico modo per convincere le opinioni pubbliche e i consumatori di energia dei vari paesi della necessità di sostenere i costi necessari per aumentare, in primo luogo, l'efficienza energetica nell'uso delle fonti esistenti, e per muoversi verso una transizione graduale, ma irreversibile, a nuove fonti energetiche commercializzabili. Un aiuto al mantenimento di prezzi crescenti dei combustibili fossili può poi venire dai sempre più stringenti vincoli ambientali richiesti per ridurre le emissioni di gas responsabili dell'aumento del cambiamento climatico globale.

Ma vediamo quante resistenze ci sono ad accettare politiche ambientali di questo tipo.

L'interazione tra prezzi crescenti delle risorse energetiche esauribili, investimenti in tecnologie energetiche alternative e una domanda crescente di beni basati su queste tecnologie alternative può innestare un nuovo circolo virtuoso, ed è anche l'unico modo per allontanare la grande paura che aumenti continui del prezzo del petrolio e del gas naturale possano portare ad un rallentamento del processo di crescita economica, se non ad una recessione. Ancora una volta la sfida è del tutto aperta.

Dobbiamo augurarci che specialmente i paesi più avanzati e le loro opinioni pubbliche siano in grado di raccogliercela, e che le cose vadano secondo una prospettiva virtuosa dettata dalla razionalità economica.

L'alternativa, molto pericolosa, è che la competizione crescente per accaparrarsi risorse energetiche esistenti sempre più scarse diventi fonte di ulteriori instabilità e conflitti capaci solo di produrre reazioni a catena controproducenti e negative per tutti.

La sfida della povertà

Prezzi crescenti delle materie energetiche incideranno negativamente sui paesi più poveri. Questo rende ancora più urgente affrontare la terza sfida della globalizzazione, la persistenza della povertà. È una

sfida in pratica ignorata perché sembra toccare meno i nostri interessi immediati, ma che non dovremmo ignorare, per un minimo di coerenza e credibilità morale.

I poveri nel mondo sono ancora circa due miliardi e mezzo, circa il 40% della popolazione mondiale. Un miliardo e mezzo sono moderatamente poveri, ossia vivono con meno di due dollari al giorno, tenuto conto della diversità dei poteri d'acquisto; un miliardo sono estremamente poveri, ossia vivono con meno di un dollaro al giorno, sempre tenuto conto della diversità dei poteri d'acquisto. Oltre il 60% degli estremamente poveri si trovano in Asia, e il 30% in Africa. Ma mentre nell'Asia Orientale (tra cui va inclusa la Cina) gli estremamente poveri sono ridotti al 15% della popolazione (contro il 60% del 1980), e nell'Asia meridionale (in cui va inclusa l'India) gli estremamente poveri sono scesi al 30% della popolazione (contro il 50% del 1980), nell'Africa sub-sahariana gli estremamente poveri rappresentano ancora la metà della popolazione.

Inoltre l'Africa subsahariana è l'area emblematica del mondo nella quale si verifica una sostanziale coincidenza tra estremamente poveri e interi paesi che sono intrappolati in un circolo vizioso della povertà; in altri termini siamo di fronte a interi paesi estremamente poveri, che sperimentano non un aumento, ma una riduzione del reddito pro-capite. Si tratta di oltre 300 milioni di persone, troppo ammalati e affamati per poter anche pensare a mettere il piede sul primo gradino della scala dello sviluppo. I paesi intrappolati nel circolo vizioso della povertà hanno un livello di vita così basso che non riescono neppure ad accumulare un risparmio sufficiente a sostenere non solo una qualche accumulazione di capitale, ma neanche il mantenimento del capitale per persona da una generazione all'altra. Questo capitale pro-capite quindi si riduce e l'aumento della popolazione peggiora ovviamente questa tendenza.

È chiaro che per questi paesi l'unica possibilità di entrare nel processo di sviluppo economico è un aiuto dall'esterno in grado di portare il reddito pro-capite a un livello tale da poter sostenere il minimo di tasso di risparmio necessario a far partire il processo di accumulazione. Ma è anche chiaro che in questa situazione le probabilità che questo apporto esterno venga dai liberi capitali privati sono pressoché nulle; occorre dunque uno sforzo volontaristico di natura pubblica o civile per aiutare a fronteggiare esigenze umanitarie elementari soprattutto

nella sanità e nella alimentazione, per sostenere investimenti minimi in sanità e istruzione, in infrastrutture per acqua e servizi igienici, nonché per le esigenze energetiche di base che diventano drammatiche in un'era di prezzi crescenti.

Jeffrey Sachs ha calcolato che il minimo richiesto nei prossimi dieci anni per portare gli estremamente poveri del mondo a soddisfare almeno i propri bisogni fondamentali è un fabbisogno di aiuti che rappresenta intorno allo 0,5% nel PIL dei paesi ricchi. Si tratta di circa 150 miliardi di dollari l'anno, una percentuale inferiore a quello 0,7% del PIL che i paesi avanzati ancora agli inizi degli anni settanta del secolo scorso, nella sede dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, si sono impegnati a destinare all'aiuto allo sviluppo dei paesi più poveri. Questo impegno è stato solennemente ribadito vent'anni dopo alla Conferenza di Rio de Janeiro sullo sviluppo sostenibile nel 1992, e ancora altri dieci anni dopo, nel marzo del 2002, alla conferenza internazionale di Monterrey sul finanziamento allo sviluppo.

Ma tutti questi impegni sono rimasti lettera morta. Gli Stati dei paesi ricchi in media non devolvono più dello 0,2% del loro PIL agli aiuti ai paesi poveri. Ancora una volta l'unica strada possibile sembra essere quella della sussidiarietà, del ricorso all'azione volontaria delle persone e dei gruppi volontari di persone, delle imprese con un grado sufficiente di responsabilità sociale e delle organizzazioni non governative. È del resto quello che con molta fatica e difficoltà avviene, ma in dimensioni che rimangono sempre molto inferiori al minimo necessario.

A differenza che per la sfida energetica e per quella sul commercio internazionale, in questo caso non sono all'opera gli interessi di tipo economico o le spinte di natura tecnologica che potrebbero migliorare le cose. Eppure la capacità di sconfiggere la povertà estrema a livello mondiale dovrebbe essere la risposta minima per essere credibile da parte di chi afferma di voler diffondere in tutto il mondo i principi di libertà e di uguaglianza sui quali le società democratiche dei paesi avanzati pretendono di essere costruite.

RIASSUNTO

Lo sviluppo dei nuovi globalizzatori ha accentuato nei paesi sviluppati le paure nei confronti del libero scambio; essi contestano l'asimmetria negli scambi, che andrebbe a loro danno a causa della concorrenza 'sleale' da parte dei primi. In futuro, un ruolo importante sarà giocato dai consumatori, da quanto la loro spinta a procurarsi beni e servizi sul mercato globale a condizioni più convenienti saprà controbilanciare le spinte dei produttori a proteggere la loro presenza sui mercati nazionali. Impedire che la crescita economica sia frenata da un ritorno a pratiche protezionistiche è la sfida più urgente che l'economia mondiale si trova ad affrontare. Una seconda sfida è quella energetico-ambientale: l'aumento dei prezzi delle risorse energetiche esauribili rappresenta forse l'unico modo per convincere i consumatori della necessità di sostenere i costi necessari per aumentare l'efficienza energetica nell'uso delle fonti esistenti, e per muoversi verso nuove fonti commercializzabili. Infine, la capacità di sconfiggere la povertà estrema a livello mondiale dovrebbe essere la risposta minima per essere credibile da parte di chi pretende di 'esportare' in tutto il mondo i valori della democrazia.

ABSTRACT

The development of new globalisers has accentuated fears of free trade in developed countries. They contest the asymmetry of trade, which would damage them because of the 'disloyal' competition of the former. In future, consumers will play an important role, given that their desire to procure goods and services on the global market under better conditions will offset the desire of producers to protect their presence on national markets. Preventing economic growth being slowed by a return to protectionist policies is the most urgent challenge facing the world economy. A second challenge is the energy-environmental one: an increase in the price of exhaustible energy resources may be the only way to convince consumers of the need to sustain the costs required to increase energy efficiency in the use of existing sources, and to move toward new commercially viable sources. Finally, the ability to counter extreme poverty at a world level should be the minimum response for credibility on the part of those who presume to 'export' the values of democracy throughout the world.